

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2021)
Heft: 77

Rubrik: Verscio

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'inizio di un'avventura

Il mondo del movimento e del trasporto all'inizio del '900 visse una rivoluzione incredibile e allo stesso tempo affascinante. La scoperta del motore a scoppio determinò una trasformazione nel modo di vivere, nelle abitudini e nei tempi, intesi come possibilità di trasferimento più rapido da un luogo all'altro. Il quotidiano venne sconvolto definitivamente. Gli animali da soma progressivamente vennero sostituiti da veicoli a motore, principalmente a 4 ruote, ma anche da quelli a 2 ruote che si affiancarono alla fedele bicicletta. Come per tutte le novità importanti, dapprima lo sguardo fu sospettoso e molto critico, poi divenne più malleabile e si trasformò in accettazione, fino a diventare ammirazione, perché possedere un veicolo di tale genere significava accedere ad uno "status symbol", sinonimo di benessere ed elevato ceto sociale. Ripensare a quei tempi nel 2021 fa sorridere amaramente, perché adesso possiamo acquistare dei veicoli super – iper assistiti, con una tecnica incredibile, freni in ceramica, motori ibridi ed elettrici, potenze incredibili, prestazioni mozzafiato e consumi ridottissimi, ma, ironia della sorte, siamo perennemente in ... colonna! Per di più, nei pochi momenti in cui finalmente possiamo apprezzare e godere di una strada libera, vi è l'immane tensione e ansia, causate dai nostri amici ... fotografi che sono prontissimi a scattarci un ritratto in primo piano, della nostra bella faccenda sorpresa, stralunata o addormentata, a dipenden-

za dello stato d'animo e del numero d'immatricolazione del nostro veicolo, per inviarci a casa una bella polizza arancione che, se ci va bene, è *soltanto "salata", in caso contrario invece ci obbligherà a usare un altro mezzo di locomozione ... pubblico. Insomma, un mondo difficile...*

Ritornando alla tematica iniziale molte persone si ricorderanno sicuramente della presentazione di una motoretta, che non era appunto né moto, né bicicletta, ma era qualcosa di veramente speciale, unico. Avvenne nel 1946 e il suo fondatore Enrico Piaggio la chiamò "Vespa" perché, osservando le forme sinuose del primo prototipo di scooter (MP6) e ascoltando il ronzio del suo motore da 98cc, non poté fare a meno di esclamare: *"Pare una vespa!"*.



Foto: https://www.vespa.com/it_IT/

Da quel momento nacque una nuova proposta di un mezzo di trasporto, che coinvolse emotivamente e progressivamente tutto il mondo, grazie alle sue particolarità di forma, alle sue proposte cromatiche e all'innegabile fascino.

Quell'invenzione originale, utile e bella, conquistò subito il pubblico; ricordiamoci che era l'immediato dopoguerra e la voglia di libertà, felicità e novità era al suo apice.

Il cinema contribuì alla sua consacrazione quale mezzo di trasporto; il primo regista che credette nell'astro nascente Vespa e la accostò all'Italia e alla sua storia fu, nel 1958, William Wiler con il film "Vacanze Romane". Gregory Peck, nella parte del giornalista Joe Bradley e Audrey Hepburn, interprete della Principessa Anna, scorrazzavano per le strade di Roma con la loro Vespa v98 "Farobasso"; l'anno seguente anche Federico Fellini, nel suo film "La dolce vita" credette nel mito Vespa e inserì una Vespa VNA2T 125 del '58 all'interno del suo film.

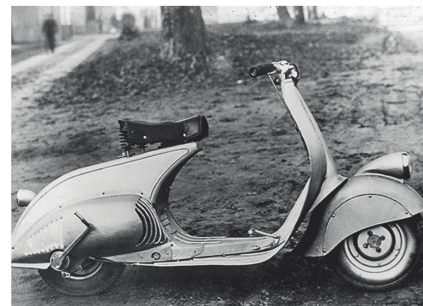


Foto: https://www.vespa.com/it_IT/

Anche nella nostra regione la Vespa catturò subito l'attenzione di tutti, per la sua originalità, bellezza e per essere considerata un mezzo di trasporto valido e alternativo, rispetto alle più costose automobili. Un connubio ideale tra veicolo professionale e da hobby per il fine settimana. Infatti, nel 1950 nacque il Vespa Club Locarno, i cui soci fondatori furono Gianna Cortella, Aurelio e Cristina Bellorini e Roberto Marconi. Da allora il Club è sempre stato attivo e ha programmato (e programma) regolarmente diversi raduni in Svizzera e all'estero, mantenendo la sua filosofia del piacere di ritrovarsi, creando e rafforzando nuove amicizie, nella condivisione di una grande passione.

L'ultimo in ordine di tempo, organizzato lo scorso 18/19 settembre 2021, aveva come tema "Raduno 70+1 anni di passione" in virtù dell'anniversario dei settantun anni dalla nascita del Club, siccome a causa della pandemia, il settantesimo non ha potuto essere festeggiato.

L'attuale presidente del sodalizio è il signor Paolo Giamella che risiede a Verscio; l'ho incontrato nelle scorse settimane nella sua abitazione, per conoscere la sua storia e i motivi che l'hanno avvicinato ai "Vespaioli". Credo sia doveroso chiarire immediatamente che Paolo è impegnato personalmente nella riparazione e sistemazione delle diverse Vespe che necessitano di una cura o di un restauro; infatti, mi presenta con orgoglio decine di veicoli "in de-

genza" nei suoi garage di casa. **Com'è nata la tua passione? Lavoro o piacere?**

"La mia passione per i motori in genere è nata a metà degli anni '60. Ricordo che mio padre Angelo possedeva un ciclomotore Motom rosso. Le prime "accelerate" le ho fatte con lo stesso ciclomotore... ma sul cavalletto!!

Rammento che dopo qualche giorno, rigorosamente di nascosto, ho iniziato a girare nel cortile della fattoria dove abitavo insieme alla mia numerosa famiglia e il mio amore e l'attrazione per i motori è definitivamente sbocciato!

Pur lavorando stabilmente come operaio comunale, per me è stato sempre un gran piacere "strusare" coi motori e nel tempo ho acquisito molte nozioni, che ancora oggi mi sono d'aiuto per il mio tempo libero."

Perché proprio la Vespa?

"La Vespa è arrivata a casa mia nel 1967: mio fratello Armando ne aveva acquistata una (Vespa 50 N). Da subito sono stato attratto da questa affascinante e originale creatura a due ruote "vestita". Dico vestita perché ero abituato al Motom di mio padre, che non era carenato. La semplicità e la bellezza di quella Vespa 50 N sono state determinanti e hanno dato il fatidico "la" alla mia grande passione.

Quali sono state le più grandi soddisfazioni ed eventualmente anche i dispiaceri?

"Già in giovane età le prime soddisfazioni non si facevano attendere: complice il forte lega-

Il sig. Paolo Giamella, mostra con orgoglio la vespa targata con il numero che coincide con la sua data di nascita



me con mio fratello Armando, avevo spesso la possibilità di usare la sua Vespa (anche a sua insaputa...) per girovagare nei paesi vicino a casa e, perché no, anche per corteggiare qualche bella ragazza...

Col passare degli anni ho affinato sempre più le mie conoscenze a livello della meccanica e sono state tante le soddisfazioni nel vedere alcune Vespe, da me riparate, riprendere a scorrazzare per le strade.

Non è mancato però anche qualche dispiacere: uno su tutti risalente al 28 giugno 1969, giorno in cui, insieme al mio amico Pietro, nell'affrontare una curva siamo rovinosamente caduti a terra. Purtroppo il mio amico Pietro ha riportato una doppia frattura alla gamba sinistra e varie escoriazioni, io invece me la sono cavata con qualche graffio e poco più.

La tua passione ti ha dato certamente la possibilità di incontrare tante persone...

"Indubbiamente la Vespa è un veicolo che piace molto e attrae tanta gente. Di conseguenza



non mancano le occasioni per conoscere altri vespisti o motociclisti in generale, con cui scambiarsi aneddoti ed esperienze.

Nel corso di questi anni sono state veramente tante le avventure che mi si sono presentate e ricordarle tutte è veramente difficile. Ho avuto modo di conoscere anche qualche personaggio bizzarro. Per esempio ricordo quell'italiano che aveva sostituito la sella della sua Vespa



Il garage-officina di Paolo Ciaramella



con un WC, oppure quello viaggiava con una bambola gonfiabile sul sedile posteriore... A un raduno in Italia di qualche anno fa, ho incontrato dei "ragazzini" ultraottantenni che ancora utilizzavano la Vespa come se fossero negli anni della loro giovinezza."

Usi la Vespa tutti i giorni o solo ogni tanto? Hai certamente fatto dei viaggi, vuoi raccon-

tarti il viaggio più emozionante e quello più travagliato?

"Uso la Vespa praticamente tutti i giorni, anche sotto la pioggia. Non c'è nulla di più comodo per girare in città, senza avere il pensiero di dover cercare e trovare un parcheggio. Personalmente mi capita anche di fare anche dei piccoli-medi acquisti, senza alcun problema di dove mettere la merce.

All'inizio degli anni '90 ho iniziato a fare parte come socio del Vespa Club Locarno e a quegli anni risale la mia esperienza, a tutt'oggi, più forte: difatti siamo andati da Locarno fino a Pontedera (provincia di Pisa), a visitare la fabbrica della Piaggio, rigorosamente in sella alla mitica Vespa (all'epoca avevo una Vespa PK 125 rossa fiammante). Ricordo che eravamo in sette Vespe e nove persone. La fatica è stata tanta ma il piacere e la soddisfazione sono stati di gran lunga maggiori.

Il viaggio che ricordo come uno dei più travagliati è stato quello di ritorno da un raduno a Uzwil, circa trent'anni fa, sotto una pioggia incessante e torrenziale. Eravamo un bel gruppetto e, viste appunto le cattive condizioni del tempo, abbiamo dovuto viaggiare a velocità ridotta. Per fortuna però siamo rientrati a Locarno tutti sani e salvi."

Presentaci il Vespa Club Locarno

"Come detto prima i miei primi contatti con il Vespa Club Locarno risalgono a inizio anni '90 e, dopo tanti anni di militanza come socio, nel 2010 mi è stato proposto di assumerne la presidenza. Da allora sono impegnato, unitamente al Comitato, per portare avanti questo importante sodalizio.

Di recente abbiamo potuto festeggiare il nostro 70esimo anno dalla fondazione con una manifestazione organizzata ad hoc e denominata 70+1 anni di passione, in virtù del fatto che l'anno scorso abbiamo dovuto rimandare tale manifestazione, causa pandemia. Attualmente sono pensionato, ma avendo la passione e l'hobby per la Vespa, buonissima parte del mio tempo lo passo nel garage di casa (dove le mie auto non sono peraltro mai entrate...) a riparare e a mantenere in vita le mie creature monocilindriche. A oggi la mia collezione privata conta una quindicina di esemplari."



Hai dei progetti o dei sogni nel cassetto?

"Il mio sogno è di recarmi al mio paese natale (Sant'Agata de' Goti, in provincia di Benevento) in Vespa. Anni fa ci ero quasi riuscito: avevo coinvolto due miei amici ma purtroppo all'ultimo momento uno di questi aveva rinunciato e abbiamo rimandato il tutto. È mia ferma intenzione averare questo sogno la prossima primavera, in compagnia o anche da solo. Approfitto di questo articolo per comunicare, qualora qualcuno fosse interessato ad accompagnarmi, di mettersi in contatto con me.

La mia intenzione è di poter, salute permettendo, guidare le mie Vespe ancora per tanti, tanti anni, per eguagliare, e perché no anche superare, i "ragazzini" citati in precedenza.

Mi rammarica un po' il fatto che la mia passione di aggiustare-riparare le Vespe non abbia contagiato i miei figli e mio nipote. Solo mio figlio Angelo si è appassionato, ma unicamente nella guida delle Vespe e nelle attività legate al Vespa Club Locarno.

Ma chissà che un giorno invece qualcosa possa ancora cambiare..."

Ringrazio Paolo e il figlio Angelo, che lo ha coadiuvato, per l'ospitalità e la collaborazione, augurando a tutti i soci ancora tanti piacevoli viaggi e raduni con le Vespe più simpatiche del mondo!

Mauro Giovanelli

Per chi volesse saperne di più:

www.vespalocarno.ch

Vespa Club Locarno

Casella postale 536

6616 Losone



Curare: l'arte dell'accogliere l'Altro

Parlare di benessere al giorno d'oggi, soprattutto durante una pandemia come quella che stiamo vivendo da ormai quasi due anni, apre le porte a numerose discussioni e punti di vista. È innegabile però, che un aspetto fondamentale del benessere è l'autonomia; ossia riuscire a provvedere a se stessi, soprattutto per la gestione dei propri bisogni, fisici e psichici, come anche dal profilo finanziario.

Spesso sottovalutiamo quanto siamo fortunati nel poterci muovere liberamente, lavarci, vestirli, nutrirli, uscire con gli amici, lavorare ecc. Di questi privilegi ce ne accorgiamo quando non siamo più in grado di poterli svolgere senza fatica o senza l'aiuto di qualcuno. Non solo nell'anzianità, ma anche durante tutta la vita possiamo perdere determinate facoltà, ciò ci avvilisce, ci fa sentire dipendenti e fragili, è quindi molto importante avere accanto delle persone che ci sostengono e ci aiutano, senza sminuirci nella nostra dignità e integrità.

Mai come oggi il settore sociosanitario ha visto crescere in modo importante servizi e prestazioni da parte di professionisti opportunamente formati; le case anziani hanno spesso delle lunghe liste d'attesa e anche gli aiuti a domicilio s'impegnano a fondo per rispondere alle esigenze di chi vuole (e può) rimanere a casa propria, anche con determinate patologie invalidanti.

Tra i vari servizi a domicilio c'è anche la figura dell'infermiera privata che lavora in modo indipendente, facendo però capo a un medico che fa da referente.

Elisandra de Oliveira Bricchi, brasiliana di nascita, da sedici anni vive in Ticino e da tre anni lavora quale infermiera indipendente. La sua scelta è stata dettata da una serie di motivi e, non da ultimo, grazie all'esperienza fatta nel suo paese d'origine...

In Brasile

A 21 anni, dopo il diploma universitario di infermiera e un anno quale levatrice, lavora in varie strutture ospedaliere brasiliane; la sala operatoria e il pronto soccorso sono i luoghi in cui si forma e nei quali acquisisce un grande bagaglio di esperienza. Poi, la decisione di cambiare qualcosa la porta a concorrere per un posto quale infermiera in un progetto di salute pubblica e per quattro anni, prima della partenza per la Svizzera, è stata attiva in quel settore, collaborando a favore delle persone più emarginate che vivono nelle favelas. L'obiettivo del progetto è la prevenzione ed è destinato a un'ampia fascia della popolazione, dai bambini, agli anziani, ma anche alle persone con le più diverse patologie, dall'ipertensione, al diabete, con una particolare sensibilità verso le donne; dal controllo delle nascite, al periodo della gravidanza. Questa struttura comunale è suddivisa in sei sale e ognuna è costituita da un'equipe di professionisti: un medico, un'infermiera e cinque agenti comunitari che, sul territorio, verificano i bisogni della popolazione. Stiamo parlando di un Comune con circa ventimila abitanti; ogni équipe si occupa di un determinato quartiere e gli agenti, che conoscono bene la popolazione e le sue necessità, giornalmente visitano le case e segnalano all'infermiera se ci sono delle situa-

zioni in cui occorre intervenire. Come detto si tratta di favelas, quindi persone estremamente povere, che, oltre a non avere i mezzi per accedere alle cure, spesso non hanno nemmeno la conoscenza di come prevenire determinate malattie o gravidanze. Alcune famiglie vivono in situazioni veramente disastrose, dieci persone in pochi metri quadri, senza servizi igienici, acqua, luce, fognature...

La sua esperienza ospedaliera l'ha certamente aiutata, ma si è trovata confrontata con situazioni che nemmeno si immaginava, una realtà nascosta ai più, che parte dalla grande ignoranza sui più svariati temi legati alla salute. Mi racconta che una mamma di ragazze adolescenti, prendeva tutte le pillole anticoncezionali che riceveva (gratuite in Brasile), le metteva in una bottiglia di venti litri d'acqua che dava poi da bere alle sue ragazze, convinta che ciò bastasse per prevenire una gravidanza, qualora avessero avuto rapporti sessuali... Questo è solo un esempio di come la percezione dei rischi sia veramente scarsa, tuttavia da ciò si capisce come

l'istruzione e la prevenzione siano basilari per risolvere alcuni problemi di una certa parte della popolazione, che vive ai margini della società. Elisandra e le altre sue colleghe erano stipendiate dal Comune proprio per intervenire direttamente nelle case per informare e sostenere, aiutando nel contempo le persone a trovare soluzioni.



In Brasile la salute è a due velocità; chi paga la cassa malati ha accesso alle cure migliori, mentre la maggior parte della popolazione fa capo ai servizi statali gratuiti, quindi sovraccarichi e forzatamente di qualità inferiore.

Il servizio in cui operava Elisandra, si occupava di portare le cure a domicilio, soprattutto per disturbi lievi, evitando che le persone andassero al pronto soccorso a sovraccaricare un sistema già molto sollecitato, ottenendo nel contempo un servizio puntuale e personalizzato, istruzione e prevenzione incluse. Il loro lavoro "al fronte", permetteva di risolvere molti problemi senza che le persone si spostassero da casa. Ovviamente i mezzi a disposizione erano scarsi, dovevano quindi farsi bastare strumenti, bende, garze, disinfettanti, guanti, cerotti, che avevano a disposizione, garantendo però un servizio ottimale, sviluppando l'arte del sapersi arrangiare... Un altro mondo rispetto a ciò che succede da noi, dove spesso l'abbondanza rasenta lo spreco.

L'arrivo in Ticino

Nel 2005 Elisandra parte dal Brasile, l'amore le fa lasciare la sua casa e il suo lavoro, per un paese di cui sa poco, ma soprattutto di cui non conosce la lingua.

Il suo primo impegno è quindi quello, imparare l'italiano per potersi relazionare con le persone e lavorare nel settore che ama.

Con grande impegno si attiva e in poco tempo ottiene il certificato B1 di italiano, che le permette di validare il suo diploma ed entrare nel mondo del lavoro.

Assunta alla Casa per anziani San Carlo, a Locarno ci lavora per ben dodici anni, assumendo vari incarichi, quale insegnante per gli allievi e perita d'esame. Segue pure una formazione alla SUPSI, per gestione e capo reparto.

Tutto procede bene, Elisandra ama molto il suo lavoro, il contatto con gli anziani la gratifica. Impara a conoscere le persone di questa sua nuova realtà, tanto diversa da quella del suo paese d'origine.

Purtroppo, si sa, la burocrazia è entrata in modo importante anche nel settore delle cure, distogliendo gli operatori dalla relazione con l'utente... Elisandra sente che ciò la sta spegnendo, sta perdendo la gioia di fare il suo lavoro e decide di cambiare qualcosa.

La nuova sfida

Tempo prima aveva conosciuto un medico, che

in lei ha visto un potenziale ancora da esplorare, legato soprattutto alla relazione curante - paziente, decisamente mortificato nella situazione in cui si trovava. È proprio lui che la spinge a intraprendere l'attività infermieristica da indipendente, spronandola a credere nelle sue risorse. Pian piano si fa conoscere e apprezzare; da due, i pazienti diventano ben presto parecchi di più... non troppi, quel tanto che basta per poter ricavare dal suo lavoro uno stipendio degno, dando però tempo e attenzioni ai suoi pazienti/clienti.

Elisandra è molto felice della scelta fatta tre anni fa, sa che quella è la sua strada e incontra con gioia i suoi pazienti, che ormai sono diventati come membri della sua famiglia che lei non ha qui. Durante la pandemia ha curato parecchie persone, con dedizione e amore le ha assistite a domicilio e, fortunatamente, della cinquantina che ha seguito, solo per due malati non c'è stata guarigione... Mentre sosteneva i suoi pazienti, là, al di là dall'oceano, la sua cara sorella stava combattendo la stessa battaglia; purtroppo, per lei non c'è stato scampo e con la morte nel cuore Elisandra ha curato i suoi malati come se davanti avesse l'amata sorella. Dice che da lei ha ricevuto e riceve tanta forza; l'amore dei nostri cari non si esaurisce con la vita terrena, Elisandra lo sa bene.

Per la sua attività Eli fa capo ai medici, sono loro i suoi referenti, ma svolge il suo lavoro da indipendente. Lavora sette giorni su sette, secondo le necessità dei suoi pazienti. Se per un motivo o per l'altro ha un impedimento, ha due colleghe molto fidate, che hanno la sua stessa filosofia, alle quali può far capo, affinché i pazienti non abbiano problemi.

Le sue prestazioni sono pagate dalla cassa malati, con la quale, dopo un periodo di osservazione di quattordici giorni, stabilisce un tempo per le cure del paziente e la frequenza.

Visto che per lei il contatto con l'utente va ben oltre le tempistiche definite dall'assicurazione per una tal patologia, le sue visite durano decisamente più a lungo, ovviamente questo tempo non è fatturato ma a lei non importa, è questo il suo lavoro!

Ci deve essere il tempo per bere un caffè, per parlare del più e del meno, ma anche di temi importanti. A volte è confidente, consulente e amica, altre diventa una valvola di sfogo per chi non ha nessuno. Spesso le persone non conoscono determinati servizi, come lo Spitex per l'aiuto nell'economia domestica, allora è lei che si attiva e vede se il paziente ne può beneficiare.

Le piace parlare, ma soprattutto ascoltare le loro storie di vita, raccontando a sua volta le sue esperienze in Brasile; è uno scambio tra pari, dove non c'è più l'infermiera e il paziente, ma due persone che traggono benefici l'una dall'altra.

Questo rapporto olistico porta benefici a più livelli, anche la famiglia del paziente si sente tranquilla, sa che Elisandra si occupa del loro caro in modo

completo, dall'igiene alle cure infermieristiche, ma va pure in farmacia, parla con il medico, prende appuntamenti e, se occorre, si occupa anche di accompagnare la persona da qualche specialista, non disdegnando di pulire casa, se il caso lo richiede. Insomma, per Elisandra è fondamentale che la famiglia si senta serena e supportata nella cura del proprio caro; la collaborazione tra famigliari, curante e paziente è essenziale per il benessere di tutti.

Ha inoltre vari professionisti di fiducia (pedicure, fisioterapisti, ecc.), anche loro indipendenti, che lavorano con la sua stessa filosofia, come pure il medico che le dà sostegno e la supporta per ogni necessità. Affinché tutto vada bene è importante che tutti facciano il loro lavoro con professionalità e con la stessa visione.

Ha ottima collaborazione anche con l'ospedale e le farmacie; ora la conoscono e ciò porta ad avere un rapporto di fiducia anche con il territorio.

Grazie alla qualità del suo lavoro e alla rete di professionisti che Elisandra ha creato attorno a sé, la sua attività è molto apprezzata; i suoi pazienti si trovano molto bene, come pure i parenti, ma anche tra gli addetti ai lavori il suo nome è sinonimo di serietà, impegno e continuità. Eh sì, perché spesso manca proprio questo negli altri servizi... un giorno c'è una persona, un altro giorno ce n'è un'altra... questo per i pazienti (ma anche per la famiglia) è spesso motivo di insicurezza e di insoddisfazione. Tra curante e paziente deve esserci un rapporto che si consolida nel tempo, che produce fiducia, sicurezza e anche conoscenza di come procedere al meglio... ciò lo si ottiene solo con la continuità.

Nonostante tutto funzioni bene e il suo lavoro sia molto apprezzato, Elisandra ha un cruccio, sempre di più nota come alle persone, soprattutto anziane, manchino i contatti sociali, la compagnia di persone con cui passare momenti sereni. A volte fa fatica a lasciare i suoi pazienti proprio perché sa che poi saranno soli, isolati nelle loro belle case... Pensa al Brasile, alla grande solidarietà tra vicini di casa, dove nessuno è mai lasciato solo. Qui è diverso, c'è molto individualismo, manca il contatto umano e questo, soprattutto quando si è anziani o malati, pesa molto e influisce sul benessere generale delle persone.

Chissà, magari in futuro organizzerà anche un servizio di compagnia attiva, per cucinare, giocare a carte, chiacchierare o altro... magari creerà un luogo in cui le persone possono incontrarsi, ballare, cantare, giocare a tombola o vedere dei film... vedremo!

Credo che mai come oggi sia importante avere persone come Elisandra, che lavorando in un settore così sensibile come quello delle cure, non si limitano all'atto infermieristico, ma prediligono la relazione e la visione d'insieme; in una società utilitaristica, che sta perdendo il vero valore della relazione umana, ciò contribuisce davvero al benessere generale delle persone. Grazie Elisandra per il grande lavoro che fai!

Lucia Giovanelli

Per maggiori informazioni:

Elisandra De Oliveira Bricchi
Via Longoi 28,
6653 Verscio
Tel. 076 679 32 58
eligrega@hotmail.com



Vissi d'arte, vissi d'amore nel racconto di Roberto Maggini: la musica, il teatro, l'amicizia con Dimitri, l'arte dell'incontro

L'occasione è quella dei cinquant'anni di vita del Teatro Dimitri. Il traffico corre incessante e rimbomba sotto il portico della pizzeria a Verscio dove incontro Roberto Maggini; e pensare che mia nonna Ebe già si lamentava delle poche auto che allora attraversavano la piazza! Poco più lontano, alcuni edifici fanno la storia di un'iniziativa geniale che ha dato colore e visibilità al piccolo nucleo delle Terre di Pedemonte, perché esiste anche un progresso che non fa rumore: il Teatro Dimitri, gli edifici palestra, la splendida Casa del clown con il suo giardino un po' selvaggio da fiaba.

Roberto inizia a raccontare, sull'onda delle note musicali che sentiva da bambino nel ristorante a Intragna di mamma Maria in cui è cresciuto. Erano le melodie del papà fisarmonicista, ma anche quelle di alcuni operai bergamaschi impiegati come boscaioli ospitati nell'edificio: la sera bevevano e cantavano canti popolari mentre giocavano a carte e alla morra. Forse è stata l'impronta che ha segnato la sua vita. È bello che, durante una tournée appena conclusa e che ha voluto ricordare Dimitri nell'anno del cinquantesimo del teatro, protagonista sia stata ancora la musica, il modo più vivo per omaggiare l'amico clown (1935/2016). Durante lo spettacolo Roberto suona la chitarra e canta insieme a Pietro Bianchi, compagno di tante serate e studioso di musica popolare, conosciuto per caso a Bellinzona durante una festa una quarantina di anni fa; Duilio Galfetti suona il mandolino. Appare in video anche Dimitri, filmato durante uno spettacolo con Roberto Maggini nell'estate del 2014. DVD che oggi si guarda con nostalgia anche perché, tra le tante canzoni popolari, Dimitri suona con l'organetto *E mi som chi*.

Ma come arriva Roberto, classe 1944, di formazione elettricista, a respirare a pieni polmoni l'aria dei teatri e del palco? Facciamo un passo indietro: sarà l'ambiente musicale dov'è diventato grande, sarà che vocazione e talento inventano spesso una strada, tant'è che a 18 anni diventa batterista del gruppo I Savages, insieme ai chitarristi fratelli Filippini. Luogo delle prove è naturalmente il ristorante. Quando Maggini me ne parla affiora il ricordo di una volta, avrò avuto 12 anni, in cui mi sono recato nel suo locale con mio fratello che suonava una mitica chitarra Fender Stratocaster. Era dunque un posto di incontri musicali: lì trova per un po' spazio anche un gruppo locarnese che avrà un bel successo, quello dei Night Birds, autori di canzoni come *La strada bianca* che ricordo

di avere sentito la prima volta sul canale di una radio italiana. E capita che il batterista del gruppo Eliano Galbiati si ammali, facile allora immaginare come Roberto sia arrivato a suonare la batteria. Con Eliano si reca ancora oggi ogni anno a Liverpool, rigorosamente all'albergo *A hard day's night*, per ascoltare cover dei Beatles, e mi racconta di avere una volta stretto la mano a Paul Mc Cartney!

Intanto, in un locale ad Ascona, il papà di Dimitri si esibisce in spettacoli di marionette; quel luogo offre l'occasione al figlio clown, già molto attivo olttralpe, di proporre anche qualche suo numero. Ed è durante un suo spettacolo che Roberto lo incontra per la prima volta grazie a un fratello musicista, scomparso ormai da tanti anni, che l'aveva accompagnato. A poco a poco Dimitri, che abita a Golino, matura l'idea di cercare uno spazio tutto suo da adibire a teatro. Riuscirà ad acquistare un'abitazione abbastanza spaziosa nel nucleo del paese di Verscio. È il 1971 quando comincia ad esibirsi in una sala ricavata dalle due cantine dove ci stanno un'ottantina di persone. Dopo gli spettacoli si mangia, si beve e si canta, e non è difficile incontrare in quelle occasioni personaggi non dimenticati come il dottor Piazzoni e lo scrittore Plinio Martini. In una di quelle vive serate, Dimitri propone a Roberto di formare un duo per cantare e suonare canzoni popolari, quelle che arrivano dal basso, dal cuore e dalle fatiche della gente: è l'inizio di un'amicizia che si rivelerà profonda e senza mai il minimo screzio. Il problema è che, anche se Roberto è molto intonato e canta bene, non

sa suonare la chitarra. Dimitri fa da maestro e lo "trascina", timido timido, sul palco, dove cerca disperatamente di farsi notare il meno possibile.

Sono gli anni 70. Allora si scioglievano gruppi musicali come i Night Birds di cui abbiamo parlato, ma anche più famosi, come i Beatles o i Rokes di Shel Shapiro in Italia. Per Dimitri e Roberto Maggini quegli anni sono invece l'inizio di un'unione artistica indissolubile. Si intensificano gli spettacoli e le lunghe tournée in cui Roberto lavora come tecnico. Mi racconta di un viaggio in Israele, proprio dopo la fine della guerra del Kippur che aveva visto coinvolti anche Egitto e Siria. Siamo andati a trovare Bruno Breguet, il Locarnese rinchiuso per sette anni in Israele per avere dato sostegno alla resistenza palestinese. Dopo uno spettacolo di successo nel Golan, abbiamo prudentemente rinunciato a un'esibizione che avevamo promesso in cambio del permesso di visita. Israele è però anche leggerezza e fantasia, come quella volta che, di fronte a set-



tecento persone, viene a mancare la corrente elettrica e, al lume di candela, Roberto e Dimitri improvvisano un concerto di canti popolari, nell'entusiasmo generale.

Dopo un lungo girovagare per l'Europa, nel 1975 Roberto Maggini decide di frequentare la neonata Scuola Teatro Dimitri, pensata come teatro di movimento e fondata da Dimitri insieme alla moglie Gunda e all'attore Richard Weber. Uno degli obiettivi della scuola è quello di unire i numeri comici del clown alla pantomima e alla danza. Al corso partecipano 45 studenti giunti un po' da tutto il mondo. Dopo tre anni, Roberto è promosso a pieni voti, ed è anche il primo artista ticinese a saper eseguire un salto mortale da fermo. Sorprendono meno le sue doti ginniche ascoltando ciò che mi racconta del suo passato sportivo: giocatore di calcio nel Solduno, giocatore di tennis a Locarno, praticante di sci alpino e di fondo, quando gli capita di conoscere e di ricevere degli sci dallo specialista di discipline tecniche Dumeng Giovanoli, e perfino velista, con tanto di partecipazione a un campionato svizzero.

Terminata la scuola Roberto Maggini si butta nel mondo dello spettacolo: dapprima è uno dei quattro fondatori della Compagnia Dimitri, prima di fare nascere il teatro Para-

vento a Locarno. Sempre a Locarno, per molti anni, è assistente di direzione del teatro. Poi torna a Verscio come direttore del teatro dal 2002 al 2012. Mi racconta come si sia riusciti ad acquistare la splendida ma costosa villa Cavalli, proprio vicina al teatro, per realizzare un vecchio sogno: quello di creare un museo in cui gli oggetti esposti abbiano un legame diretto con il teatro comico, il circo e la figura del clown, e in cui si possano tenere mostre ed animazioni. Senza entrare nei dettagli la morale conclusiva può essere questa: l'arte ha bisogno anche di gente disposta a pagare cifre importanti come atto di amore verso un ideale. E gli appassionati per le produzioni teatrali nel tempo non sono mancati, e non solo disposti ad aiutare finanziariamente. Per amore dell'arte si può anche attraversare il fiume Melezza coi piedi nell'acqua e tra le pietre scivolose per raggiungere Verscio da Losone. Roberto ricorda l'episodio divertito, e di avere, alla fine dello spettacolo, accompagnato a casa l'illustre spettatore.

Maggini ha conosciuto molti artisti dietro le quinte, soprattutto come assistente di direzione del teatro di Locarno. Mi parla di qualche personaggio importante, colto nella sua più totalmente umana normalità: Enzo Jannacci che

arriva come semplice spettatore per assistere allo spettacolo di una compagnia teatrale milanese e che lo riconosce chiedendogli prontamente un prosecco, l'attore Jean-Louis Trintignant con cui nasce una bella amicizia basata sullo stesso interesse per i prodotti della vigna, Marcello Mastroianni che ha dovuto accompagnare da un medico perché sofferente di un forte male alle orecchie, Dario Fo arrivato in treno a Bellinzona perché era un ecologista micidiale, e anche Giorgio Gaber che gli dice: Roberto, tu sei un filosofo, ascolti sempre! E come si fa a non ascoltare il signor G?

È ormai tardi e d'autunno, appena calato il sole, si fa fresco, ma Roberto mi parla ancora della festa per il cinquantesimo del teatro che si è tenuta durante il mese di settembre e che ha visto la partecipazione di molti abitanti del paese, ma anche di personalità come Doris Leuthard, Eugene Chaplin, Gardy Hutter, e I Mummenschanz, tra cui due allievi della scuola di teatro Dimitri e uno dei clowns svizzeri fondatori che si erano esibiti nel 1972, quando si chiamavano Avant e perdu. Accenna anche all'idea di spostare, almeno parzialmente, la scuola a Losone per mancanza di spazio, all'importanza di avere separato teatro e scuola, ai vari assestamenti durante la storia della gestione del teatro, all'inevitabile scossone avvenuto dopo la scomparsa di Dimitri e Gunda. E tanto altro potrebbe ancora raccontare! Si congeda ricordando che il papà apparteneva a una famiglia di ben diciassette fratelli e sorelle, le cui origini affondano fino a raggiungere il tempo in cui i bambini venivano impiegati come spazzacamini. Quel periodo è ricostruito in un film di Nelo Risi L'oro del camino in cui è tra i protagonisti.

Tanti i colori del passato negli occhi e nelle parole di Roberto, Gunda e Dimitri ormai sfumati in un'ombra, gli anni che corrono e non ti aspettano e, mentre si allontana nella piazza, quasi fosse un palco, penso con un po' di tenerezza che finché la quantità di sogni e dei nuovi progetti sarà più grande delle tracce del passato, tra le strade di Verscio continueremo a incontrare ragazzi che parlano molte lingue, e a sentire musica e canti uscire da qualche spazio dove si danza.

Piergiorgio Morgantini



L'addio a Sergio De Bernardi, una bella persona

Lo scorso aprile ci ha prematuramente lasciati Sergio De Bernardi, Debe, per gli amici. Sergio era una persona ben voluta da tutti, che metteva dedizione in ogni cosa facesse; parecchi lo conoscevano per la sua passione per la musica; infatti negli anni 70/80, aveva suonato, quale tastierista, nel gruppo "I Monelli" e nei "New Dick's", facendo ballare giovani e meno giovani nelle allora molto frequentate feste campestri. Sergio, dopo la meritata pensione, da qualche anno aveva assunto la presidenza del FC Locarno e con grande impegno stava cercando di risollevarne le sorti. Purtroppo il Covid ha avuto la meglio sulla sua pur giovane e forte fibra, lasciando attoniti tutti quanti lo conoscevano e ne apprezzavano le qualità.

Desideriamo ricordarlo da queste pagine con le parole dell'attuale presidente del Locarno, Mauro Cavalli, che con lui ha condiviso la passione per le bianche casacche. Alla moglie Maria Teresa, ai figli e a tutti i familiari, giungano le nostre più sentite condoglianze e la nostra vicinanza.

La Redazione

La mia avventura con Sergio per il FC Locarno è iniziata nella primavera 2018, dopo il fallimento della omonima SA. Effettivamente la ripartenza dalla quinta divisione rappresentava qualche incognita per tutti noi, ma il Debe, forte e sicuro della sua esperienza pluridecennale di vari sodalizi calcistici della regione, aveva già chiaro in mente tutto quello che sarebbe stato necessario per riportare in alto il Locarno. Scandendo i tempi a ritmi settimanali, Sergio convocò lo sparuto gruppo di volontari del nuovo comitato, per organizzare e preparare i lavori per la ripartenza. Mi resi subito conto che il Debe era persona molto decisa e che faceva della precisione la sua caratteristica più evidente. Quindi



subito ci diede incarichi in base al preciso organigramma da lui creato e ogni compito doveva essere eseguito in modo dettagliato e verificato meticolosamente quando possibile, con relativa tabella excell!

Preventivi, giornalino pubblicitario dei sostenitori, cartelloni degli sponsor, entrate buvette, erano il suo pane quotidiano e alle sedute di comitato ci spronava sempre a dare e fare di più. Tutto questo rigore e precisione a volte lo rendevano accigliato e in alcuni casi imbronciato. Ma lui era così e per la sua squadra passava ore e ore in ufficio, a cercare il modo di fare quadrare i conti perché, soleva ripetere, non voleva fare figure!

In tribuna da gran presidente tifoso, soffriva per ogni errore dei suoi giocatori, ma poi, grande era la soddisfazione quando arrivavano i risultati.

Non parlavamo solo di calcio e tutti noi avevamo capito del suo grande amore per la musica. Una volta, dopo una cena che ci aveva offerto a casa sua a Verscio, ci aveva intrattenuto nel suo locale di svago, trasfor-

mato in tempio della musica, per diverse ore di musica leggera, accompagnati dalla sua voce e dalle note della sua tastiera. Ci teneva molto che i partecipanti cantassero e per me, che sono stonatisimo, giunse pronto un rimbrotto... Non avevo il diritto di maltrattare la musica! La musica è sempre stata venerata da Sergio come una divinità. Ci parlava anche di sue altre passioni: alla pesca dedicava oramai poco tempo perché troppo preso dal calcio, ma nel suo monte in Vallemaggia ogni tanto si rifugiava ancora: "Vò con la dona a mont e ga som mia fin a domenica..." tagliava corto e spariva a ricaricare le pile in famiglia.

Per ritornare al calcio, ricordo che passava molte ore nell'ufficio del primo piano al Lido! In effetti, me ne sto accorgendo proprio ora, la mole di lavoro amministrativo per gestire una società come il FC Locarno richiede un impegno immane! A volte demoralizzato, perché noi del comitato non facevamo quello che lui voleva, ci minacciava di mollare tutto; ma poi ritornava in sella, perché era orgoglioso di quello che stava facendo e si rendeva conto del potenziale inespresso, che aleggiava attorno ai campi del Lido.

La pandemia lo aveva molto destabilizzato e, malgrado la paura di contrarre il virus, lui veniva al campo perché il suo mandato lo richiedeva. Adottava in maniera super precisa tutte le misure igieniche da seguire, ma alla fine anche lui come il sottoscritto è caduto nella trappola della malattia. Io sono stato ricoverato il 19 marzo 2021 a causa del COVID e gli scrissi un messaggio di incoraggiamento col telefonino al momento del suo ricovero il 31 marzo 2021. Non credo lo abbia mai letto. Concludo con un abbraccio a tutti i suoi cari e onorando Sergio per tutto quello fatto per lo sport e negli altri ambiti che ho raccontato.

Mauro Cavalli



Centoventi bonsai nel giardino a Verscio di Oliver De Taddeo: li cura con una passione che è anche una filosofia di vita

Bello e sorprendente l'incontro: nel nucleo di Verscio abita Oliver De Taddeo, classe 1982, oggi fresatore, professione specializzata nel campo edilizio, e con un passato di vita lavorativa intenso. Dopo avere iniziato gli studi postliceali come maestro di ginnastica, un'esperienza seguendo la sua compagna in Africa per occuparsi di uno spazio di tipo alberghiero immerso nella natura. Passati un paio d'anni il rientro a casa, anche perché qualcuno aveva appiccato un incendio a scopo intimidatorio alla struttura. Quindi la gestione dei lidi di Ascona e di Brissago, seguita da una parentesi come giardiniere. Il tutto accompagnato da viaggi in luoghi lontani, sempre più frequentemente in Giappone per coltivare l'amore per i bonsai che lo accompagna da una ventina d'anni.

Si entra nella sua casa passando da un portico che è una bella traccia di storia edilizia e di vita del paese, e ci si trova sorpresi da un camino grandissimo e accogliente che ha permesso a molte generazioni di scaldare i giorni freddi dell'inverno. E poi il giardino: accanto a un tavolo di sasso, situato armoniosamente tra le vecchie case nel nucleo abitativo, ti coglie quasi di sorpresa. Ancora non sai che in uno spazio di una quarantina di metri quadrati crescono, in dimensioni molto ridotte, circa centoventi piante che mostrano tutta l'armonia e l'energia di quelle che vivono nei boschi.

Queste piccole piante, alcune alte una decina di centimetri, altre che raggiungono al massimo il metro di altezza, sono dei bonsai. Oliver mi spiega il significato della parola giapponese: *bon* sta per ciotola, e *sai* per albero, quindi più o meno significa *pianta che vive in un vaso*. L'origine del bonsai viene oggi per lo più attribuita al Giappone, anche se probabilmente le sue prime radici sono in Cina.

Quando Oliver comincia a parlare dei suoi piccoli alberi e della loro storia si illumina ed esterna tutto l'affetto che prova per loro. *Molte di queste piante, mi dice, mi ricordano e rappresentano momenti importanti della mia vita, alcuni belli ma altri anche tristi e sofferti. Il fatto che richiedano tante cure fa nascere per loro un attaccamento speciale!* Lo dice mostrandomi e accarezzando aceri, pini, querce e altri minuti alberi racchiusi in vasi molto belli. Mi mostra la bellezza dei contenitori che devono essere proporzionati alle dimensioni del fusto, ma soprattutto al tipo

di pianta e alla sua età. L'alberello è sempre legato al fondo affinché si mantenga stabile. I vasi, che hanno spesso grande valore perché fabbricati da maestri vasai, devono rispettare alcune regole per essere in armonia con la pianta che ospitano, e generalmente avere la forma rotonda per le latifoglie, quadrata o rettangolare per gli altri tipi di piante.

La domanda più logica che poi faccio a Oliver, e che forse si farà anche chi legge, è quella di sapere come nasce questa passione abbastanza particolare che dura da almeno una ventina d'anni. Così mi racconta di quando era studente e cercava di guadagnare qualche soldo facendo il rappresentante di vari prodotti. Durante uno dei lunghi e un po' noiosi momenti liberi, a Lugano, decide di passeggiare, e durante il tragitto di entrare nel negozio di un giardiniere dove è incuriosito dalla bellezza di alcune piante miniaturizzate con le caratteristiche di quelle che conosce per averle viste nei boschi. Una specie di colpo di fulmine: il giardiniere lo vede talmente affascinato che gliene regala una. E, da allora, ecco che nel suo giardino sono diventate più di cento. Alcune acquistate già bonsai, altre invece raccolte nei posti più svariati e addomesticate, se così si può dire, attraverso tecniche studiate e precise. Senza entrare troppo nei dettagli (Oliver apre una grande borsa con infiniti attrezzi che sembra quella di un dottore, e mi mostra un grande tubo pieno di fili di rame di varie dimensioni) le operazioni principali per la cura di un bonsai sono quelle di bagnarlo quasi tutti i giorni e di concimare ogni tanto, di tagliare i rami in modo da controllarne la forma con particolare attenzione a quelli bassi, o direzionarli mediante fili metallici, di togliere le foglie più grandi per favorire lo sviluppo di quelle più piccole e di rinvasare ogni anno tagliando



le radici più profonde e utilizzando uno speciale tipo di terriccio. Il tutto cercando di rispettare la naturalezza della pianta, gli spazi di luce tra le foglie (l'albero ha di solito un "fronte" dove è bene guardarlo); lo scopo finale è quello di lavorare sull'estetica, gli spazi e i colori affinché, guardando l'albero, si abbia una sensazione di tranquillità e di armonia. Oliver accenna al significato del concetto giapponese di wabi-sabi, visione del mondo basata sull'accettazione dell'imperfezione e della transitorietà. In questa direzione va la coltivazione dei bonsai.

Adesso Oliver mi parla delle tante mostre a cui ha partecipato dopo avere conosciuto Nicola Kitora Crivelli, maestro bonsai e titolare della Kitora's Bonsai School del Ticino. Poi ancora dei viaggi in Giappone, uno anche nella zona di Fukushima, dopo il disastro nucleare del 2011. Lo scopo principale è sempre quello di approfondire le conoscenze sulla cultura del paese orientale e sulla cura dei bonsai.

Piante con cui si crea un forte legame affettivo mi dice Oliver accarezzando la fronda di uno splendido acero e mostrandomi un pino raccolto sul terreno di un vecchio scosciamento a Cimalmotto. I bonsai sono molto esigenti e soffrono se non si curano assiduamente, bisogna dedicare loro tanto tempo e non avere fretta di vedere i risultati. Una specie di elogio alla lentezza. È un



antidoto contro la frenesia del vivere moderno dice Oliver mentre io quasi inciampo in uno dei preziosi vasi. A me viene in mente una frase dello scrittore francese Sully Prudhomme che da ragazzo ho scovato in un libro trovato nella biblioteca dei genitori: *esiste un'infallibile misura degli affetti, ed è il tempo che ad essi viene dedicato*.

Mentre mi appresto a partire (intanto ci siamo bevuti un buon bicchiere di vino), pensando al Giappone mi vengono in mente gli Haiku, poesie giapponesi composte di soli tre versi racchiusi in 17 sillabe ma ricche di significati profondi. La cultura tradizionale giapponese sembra proprio dirci che nell'essenzialità e nella riduzione del superfluo si possa trovare un punto di armonia con l'universo. E nemmeno abbiamo parlato della bellezza del silenzio, ma si è fatto tardi. Ci diciamo ciao in un abbraccio, per un attimo al riparo dal rumore di decespugliatori e dalla moda dei soffiatori rombanti.

Piergiorgio Morgantini,